

NELL'UELÉ, SUL LUOGO DI SEPOLTURA DI GIOVANNI MIANI.

Lettera del prof. Lidio Cipriani al R. Commissario della Società Geografica Italiana.

Illustrissimo Generale Vacchelli,

avendo avuto occasione di compiere di recente una visita al luogo dove Giovanni Miani visse i suoi ultimi giorni e fu sepolto, credo opportuno di informarLa brevemente di quanto ho potuto fare, affinchè la memoria del nostro grande esploratore sia perpetuata negli anni in quelle remote regioni dell'Africa.

La visita avvenne durante lo svolgersi di un viaggio a scopo scientifico attraverso all'Africa e da me terminato al Cairo alla fine dello scorso anno.

I miei itinerari nell'Alto Uelé dovevano portarmi a Wamba e Gombari per ricerche antropologiche sui gruppi pigmei della grande foresta equatoriale; mi fu facile così di includere nel programma una diversione verso Niangara, che complessivamente mi veniva a richiedere un maggior percorso di poche centinaia di chilometri. Ottime strade, anzi le migliori strade di tutto il Congo e fra le migliori di tutta l'Africa, sono state lanciate e si stanno lanciando dai Belgi nella regione dell'Uelé e ciò mi permise quasi ovunque l'uso dell'automobile facilitando oltremodo lo svolgimento del piano che io mi ero proposto nei riguardi di Miani.

Premetto che ogni mia azione a questo proposito fu compiuta senza averne ricevuto mandato o ispirazione da alcuno e quindi, come fu di mia iniziativa, essa rimane pure sotto la mia completa responsabilità; e ciò annunziai anche al Governatore della Provincia Orientale del Congo Belga nei chiedergli, come dirò più avanti, il permesso per l'erezione sull'area di sepoltura di Miani di un segno in muratura onde facilitare nuove possibili ricerche sul posto.

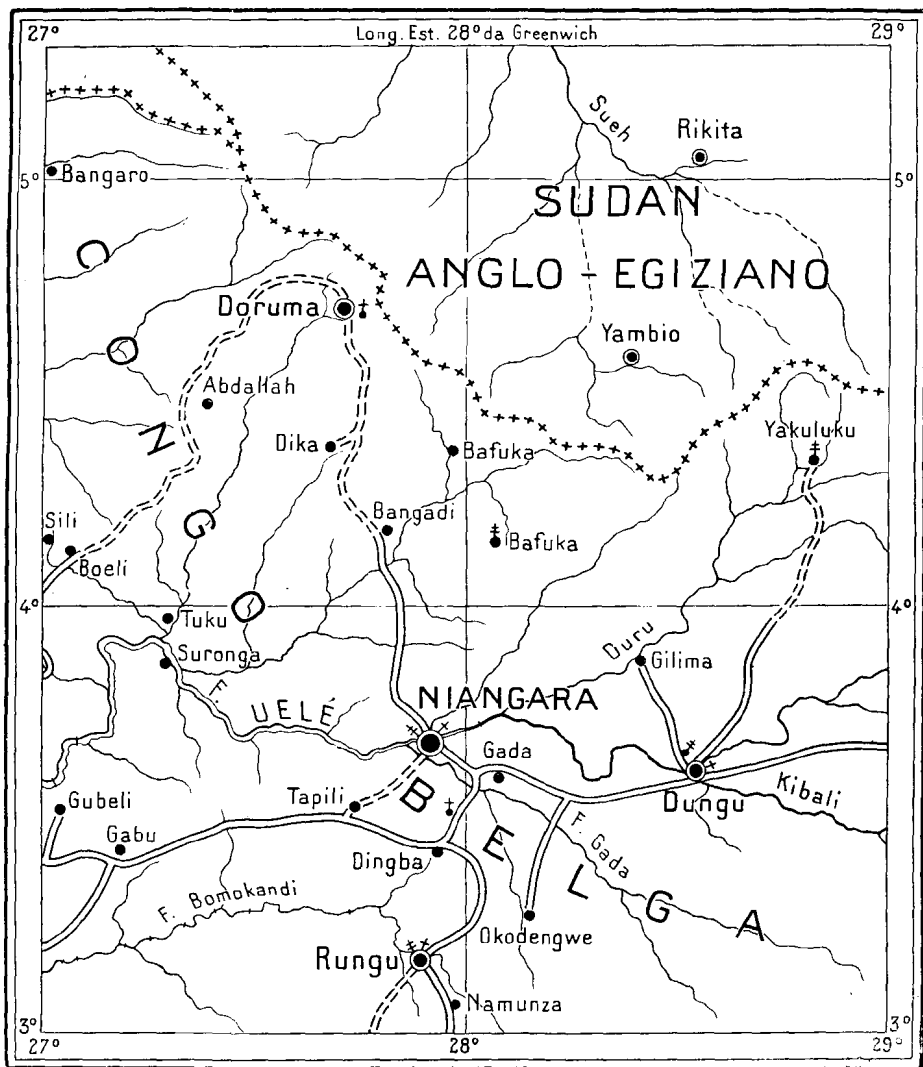
Le mie ricerche avvennero fra l'ottobre e il novembre scorsi e me le accelerò molto un incontro fatto a Stanleyville, nella casa di un nostro eminente compatriota, il dottor Ferdinando Tavernari, capo dei servizi sanitari della Provincia Orientale del Congo Belga. L'incontro in parola fu col belga signor F. Fontaine, proprietario di una grande piantagione di caffè e di cotone a Namunza-lez-Rungu, a meno di un centinaio di chilometri dall'antica residenza di quel famoso re Munza, di cui già parlarono Schweinfurt, Gessi e Casati, e del quale Miani fu ospite negli ultimi giorni della sua vita. Il signor Fontaine mi era prezioso quale conoscitore profondo della regione e del linguaggio degli indigeni — i Mangbetu — e perchè, conosciutissimo, godeva la completa fiducia di essi nei luoghi ove io intendevo ricercare la tomba di Miani. Egli, inoltre, che è uno dei rari bianchi sul posto, aveva ospitato il padre L. Lotar, della Missione di Niangara nell'agosto 1924, all'epoca delle ricerche di questi con intendimenti identici ai miei relativamente a Miani (1);

(1) L. LOTAR, *Souvenirs de l'Uelé*. Miani, Congo, VI, vol. II fascicolo, 3, Bruxelles, 1925.

e benchè mai fosse stato richiesto di diretto aiuto per ciò, nè mai avesse accompagnato il Lotar sui luoghi, pure poteva fornirmi utili informazioni su quanto il buon padre aveva già fatto e rintracciarmi indigeni a conoscenza di qualcosa in tal senso. Nè le mie speranze andarono deluse; anzi il fortuito incontro con me a Stanleyville e la simpatica presentazione a lui che di me fece il comune amico dottor Tavernari, resero subito il signor Fontaine un entusiasta della mia impresa e il più valido collaboratore per essa, con grande mio risparmio di tempo e di fatica. Buona parte del merito dei risultati ottenuti spetta a lui e di ciò io gli rendo da qui i più vivi ringraziamenti.

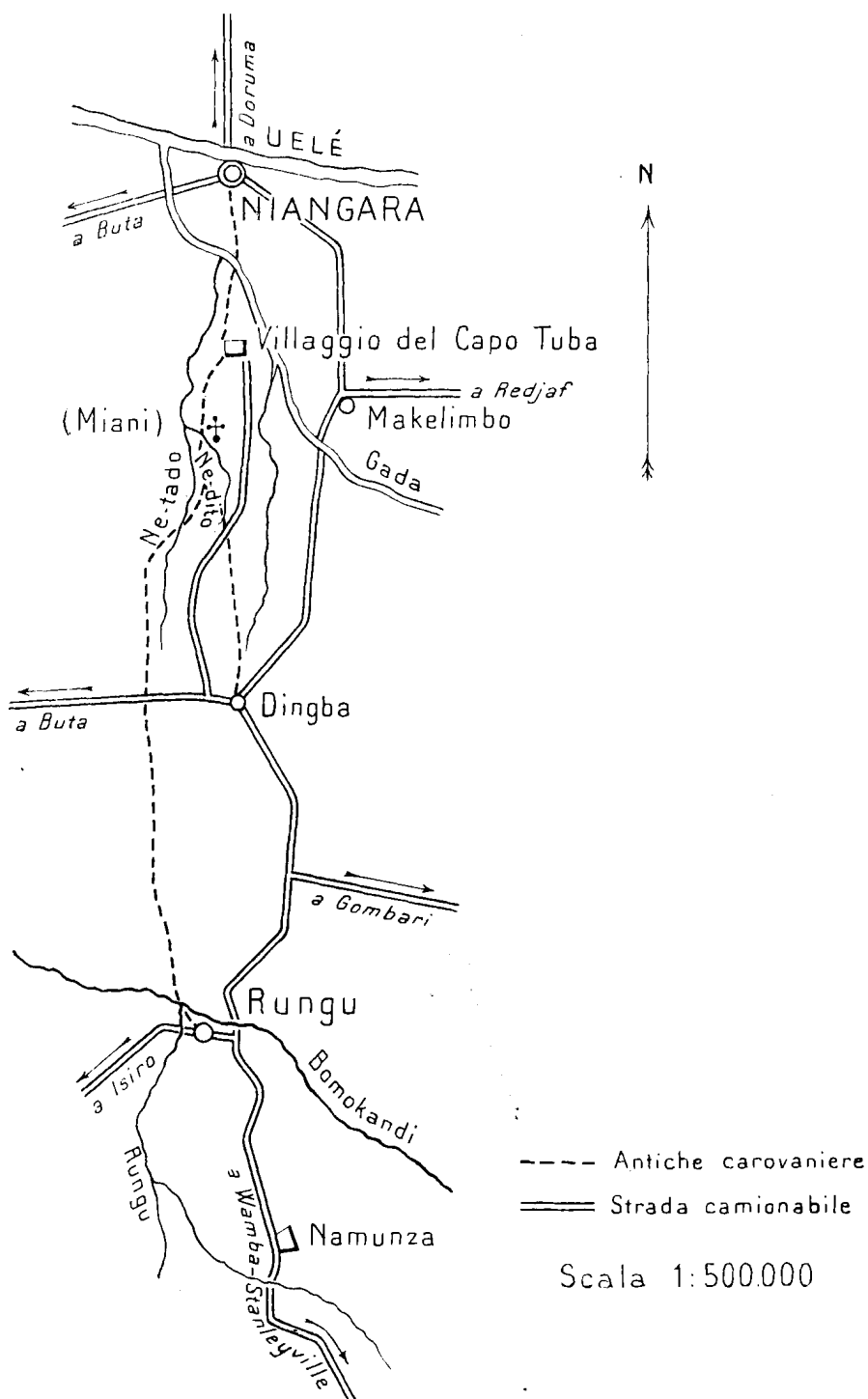
Fatti i debiti preparativi e dopo avere preannunziato agli indigeni il nostro arrivo sui luoghi da cui già avevano dovuto veder passare il padre Lotar, partii all'alba del 30 ottobre scorso dall'abitazione del signor Fontaine a Namunza-lez-Rungu. Nel viaggio di circa ottanta chilometri, necessario per recarsi sul posto di morte e sepoltura di Miani, ebbi a graditi compagni il signor Fontaine e la sua giovane consorte. Il percorso per oltre due terzi fu compiuto in automobile ma, debbo dire, con qualche incidente. Poco dopo traversato il fiume Bomokandi sopra a uno degli zatteroni che nel Congo fanno ufficio di ponti, fummo sorpresi da uno di quei violenti, improvvisi uragani propri del mese di ottobre in quei paraggi e per poco le nostre sorti non volsero al tragico. Nonostante il diluvio, continuavamo a viaggiare, favoriti da una strada abbastanza buona, tagliata in linea retta in piena foresta. Ad un tratto un potente colpo di vento schiantava uno dei tanti grandi alberi in mezzo a cui viaggiavamo e lo gettava con fragore attraverso alla strada a pochi metri dall'automobile in corsa, ostruendoci completamente il cammino. Impreparati a fronteggiare un incidente simile, dovemmo ricorrere all'aiuto degli indigeni. Per fortuna, a uragano finito, ci accorgemmo di essere nei pressi del villaggio di Mabàga e lì potemmo ottenere una trentina di indigeni che con le piccolissime accette di loro fattura, lavorarono a turno fino a sera per tagliare in tre diversi punti il grosso e durissimo tronco, del diametro di oltre un metro, e rimuoverlo dalla strada. Il ritardo ci costrinse a pernottare a Dingba e soltanto la mattina di poi, di nuovo con la pioggia, riprendemmo il viaggio. Poco dopo Dingba trovammo che a nostra insaputa, perchè non segnata sulle carte, la strada si biforcava e mentre il ramo di destra, quello a noi noto, si portava su Niangara, ma con un percorso poco utile per le nostre ricerche, il ramo di sinistra invece veniva a passare a non molta distanza dal luogo ove eravamo diretti. Questa strada, che noi decidemmo di seguire con l'automobile finchè possibile, era ancora in costruzione e sapemmo che era dovuta all'iniziativa del capo indigeno Tuba, il quale essendosi comprato da poco due automobili, una per sè e l'altra per il suo seguito, aveva ordinato ai suoi sudditi di preparargli un passaggio come i tanti altri lanciati dagli Europei, onde egli potesse andare e tornare comodamente dal suo villaggio.

Dico subito che mi accorsi poche ore dopo come questa strada venga a costituire un pericolo nei riguardi della possibilità di rintraccio in futuro del luogo di sepoltura di Miani. Questo luogo è oggi identificabile specialmente per l'incrocio della carovaniera Dingba-Niangara col torrente Ne-Dito. Quando la carovaniera non sia più seguita, la foresta cancellerà in breve ogni traccia di tale importante punto di riferimento. Ora, il pericolo cui accenno è tut-



Scala 1:2.000.000

1. — La regione dell'Alto Uelè.



2. — La croce indica il luogo dove è stato sepolto il Miani.

t'altro che ipotetico, ma è anzi in atto, perchè con l'apertura della strada decretata dal capo Tuba nessuno passerà più dall'antica e scomoda carovaniera. Da ciò la necessità di provvedere, secondo me, come feci più tardi.

Da Dingba seguimmo per un buon tratto, a scosse e sbalzelloni, l'abbozzata strada di Tuba, indi, incontratici con le guide e i portatori indigeni a cui avevamo detto di attenderci nel luogo ove era necessario di lasciare l'automobile, proseguimmo a piedi per la foresta. Un sentiero appena segnato, che è tutto ciò in cui consiste l'antica carovaniera Dingba-Niagara, la stessa senza dubbio già calcata da Miani e da Casati, fu in breve da noi raggiunta e seguita per poco più di un'ora. Poche capanne indigene, qualche piccola piantagione di banane e di manioca, e alcuni fitti ed umidissimi boschetti di palme da olio fu tutto ciò che incontrammo in cammino fino al nostro giungere al torrente Ne-Dito. La pioggia nel frattempo era fortunatamente cessata ma lasciando il sentiero viscido e sdruciolevole. La povera signora Fontaine ebbe bene da durar fatica per seguire la piccola colonna in marcia, a causa della natura del terreno. Non un sasso, non un arresto qualunque in caso di scivolata, ma quasi ovunque uno spesso strato di humus che si presenta soffice e come elastico a chi vi cammina sopra.

Fra le guide a nostro servizio durante queste ricerche, una ve ne era di particolare importanza. Si trattava di un certo Abuli, figlio di Senzè; questo ultimo già famosa sentinella di re Munza. Abuli era fratello di Nzoloka che il 22 agosto 1924 aveva accompagnato il padre Lotar sul luogo ove questi ricercava la tomba di Miani ed era perfettamente a giorno circa tutto l'operato del fratello.

Come è facile immaginare, le tre gite del padre Lotar nei pressi del torrente De-Nito e le sue tante domande agli indigeni avevano fatto molta impressione su questi e avevano lasciato in loro vivo ricordo. In assenza di Nzoloka, Abuli e vari altri insieme a lui ci furono, così, larghi di informazioni.

Mi premeva soprattutto di trovare il luogo ove, stando alle sue dichiarazioni, il Lotar aveva trovato « le lieu précis de la sépulture de Miani » (1) e vi aveva condotto scavi ben importanti in quanto che aveva rimosso il terreno « jusqu'à plus d'un mètre cinquante de profondeur, sur une longueur de deux mètres, une largeur d'un mètre » (2), avendo però come risultato soltanto il ritrovamento di una palla di piombo da fucile coperta d'incisioni denotanti che era stata morsa, e dei frammenti di vasi non usati.

Debbo notare che il Lotar dice (3) di aver avuto per testimoni dei suoi scavi soltanto gli uomini che lo avevano accompagnato dalla Missione di Niagara, ma data la curiosità che in paesi come quelli suscita negli indigeni ogni atto degli Europei e specialmente quando si agisce nelle circostanze descritte dal Lotar, trovo improbabile che nulla dell'operato di questi sia trapelato fra le genti dei dintorni. Mi sembra così che non sia da accettare a occhi chiusi la testimonianza dell'indigeno Kongoli (1), quando richiesto sette mesi dopo lo scavo del Lotar del novembre 1924 di indicare il luogo esatto ove nel 1882 — Kongoli aveva allora tredici o quattordici anni — Casati aveva cercato e

(1) L. LOTAR, op. cit., pag. 387.

(2) Id., pag. 381.

(3) Id., pag. 384.

aperto la tomba di Miani, indicava senza esitare la direzione del recente scavo. Non senza significato, a questo proposito, è il rilevare che fra il 1882 e il giugno 1925, epoca dell'interrogatorio di Kongoli, il paesaggio aveva molto cambiato di aspetto, perchè da coltivato sulla riva sinistra del torrente Nedito e da quasi nudo sull'opposta riva, ove Miani era morto ed era stato seppellito, era divenuto molto boscoso nelle immediate vicinanze del torrente e coperto da erbe altissime — ve ne ho misurate nel novembre 1930 di alte tre metri e più — a cui si frammischiano alberi e spessi cespugli tanto da vietare ogni visione ad una breve distanza; ed i «têtres» citati dal Lotar e che io pure ho veduti, ai piedi di uno dei quali Miani fu seppellito, sono difficilmente discernibili l'uno dall'altro da lontano (2).

La testimonianza dell'indigeno Kongoli mi sembra anche inattendibile per l'affermazione — della cui genesi psicologica è facile rendersi conto — che dalla tomba vennero fuori e furono asportati dal Casati «non seulement quelques ossements, mais le crâne de Miani» (3). Ciò sembrerebbe inesatto stando a quanto il Lotar stesso ha riportato (4) della narrazione di Casati, il quale afferma di essere riuscito a scoprire nella tomba soltanto alcuni frammenti di ossa umane e un pezzetto di coccio. Casati non parla affatto di aver raccolto il cranio di Miani, e ritengo che non avrebbe mancato di dirlo se ciò fosse avvenuto. È invece più probabile che il cranio venisse asportato dal Gessi con le ossa che egli ottenne in seguito ad una esumazione ordinata da lui nel 1878 o 1879 (5).

Con tutto ciò mi permetto di affermare che le prove portate dal Lotar per dimostrare certa la sua scoperta della vera tomba di Miani, sono insufficienti.

È ben chiaro che in paesi di quel genere, trovare un'indicazione tanto importante in terreno boschivo è come nulla se non si provvede a renderne possibile il rintraccio per chi verrà dopo. In alcun punto del suo scritto il Lotar dice di aver fatto questo, nè mi è risultato, a meno di una mia svista, che egli lo abbia fatto. Così, e nonostante mie meticolose ricerche nel novembre 1930 sull'area ove certamente Miani morì e fu sepolto, io non son riuscito a trovare traccia nè del segno che supponevo il Lotar vi avesse messo, nè dello scavo del 1924 eseguito dal Lotar, certamente cancellato subito dalle piogge e dalle erbe altissime che tutto coprono su quell'area.

Il rintraccio di questa area mi fu ben facile perchè guidatovi dall'indigeno Abuli, ma dovei subito convincermi che tutto era da fare di nuovo come se le ricerche della tomba da parte del Lotar mai fossero avvenute. D'altra parte, anche rintracciando lo scavo, mi sembrava di essere poco oltre nei risultati, in quanto la certezza sul rintraccio della tomba può essere data, secondo me, soltanto con ampie ricerche sull'area indiziata; ricerche che richiedono del tempo e della spesa e da cominciarsi con un preventivo taglio di

(1) L. LOTAR, op. cit., pag. 383.

(2) Questo si desume bene anche da quanto il Lotar dice a pag. 384 del suo citato opuscolo.

(3) Id., pag. 383.

(4) Id., pag. 380.

(5) Esso comunque non figura fra i pochi frammenti delle ossa attribuite a Miani che si conservano a Rovigo presso l'Accademia dei Concordi.

tutta la vegetazione ingombrante. L'impossibilità di far questo nel novembre scorso, dato il poco tempo e gli scarsi mezzi a mia disposizione, mi indusse invece a far qualcos'altro.

L'area in cui Miani fu seppellito è rintracciabile oggi, già dissi, specialmente per l'incrocio della carovaniera Rungu-Niangara col torrente Ne-Dito; ma questa carovaniera è in procinto di sparire. Non potendo fare di meglio, considerai urgente, allora, segnare in maniera duratura quest'area; ed a ciò provvidi, non senza difficoltà. Il terreno tutto intorno, non offre pietre e ciò mi costituì un primo ostacolo, perchè mi sembrò che l'unica cosa da farsi fosse il murare un qualcosa di permanente sotto forma, all'ingrosso, di obelisco visibile fra le erbe e ritrovabile facilmente. In questo frangente l'aiuto del signor Fontaine mi si rivelò di nuovo validissimo. Egli risiedeva a non molta distanza da Rungu e poteva per varie volte ritornare sull'area della tomba di Miani. Cominciammo ad organizzare insieme un servizio per il trasporto delle pietre e del cemento sul posto da parte degli indigeni e stabilimmo il punto, nei pressi della carovaniera, ove l'obelisco avrebbe dovuto sorgere (v. cartine). Ed iniziammo insieme i lavori. Però il prolungarsi di questi e la opportunità di non far le cose all'insaputa delle Autorità belghe, dato che operavamo per un uomo come Miani e benchè agissi di mia piena iniziativa, mi indussero a recarmi al più presto a Stanleyville per conferire in proposito col Governatore della Provincia Orientale, che già mi conosceva per averlo avvicinato un mese prima, e per chiedergli una regolare autorizzazione per l'erezione dell'obelisco.

La mia domanda fu fatta in iscritto e per iscritto egli mi dava tale autorizzazione da valere, in mia assenza, anche per il signor Fontaine. Dal quale, presi gli ultimi accordi circa le spese necessarie — non occorre dire che il signor Fontaine rinunziò a ogni compenso personale — io mi congedai il 10 novembre per portarmi sul lago Tanganica. Ad Albertville il 23 novembre ricevevo da lui l'annuncio telegrafico che i lavori erano terminati.

L'area sulla quale Miani esalò l'ultimo respiro e ove ebbe sepoltura è così, ora, durevolmente segnata. Altri verranno, spero, a continuare l'opera da me molto modestamente iniziata onde eternare sul posto il ricordo del primo esploratore che percorse la regione dell'Uelé e vi trovò la morte. La civiltà sta impossessandosi rapidamente di quelle terre e gli Europei stanno portando ovunque le loro piantagioni. Coltivazioni indigene rigogliose si trovano nelle immediate vicinanze del Ne-Dito e si ebbero in altri tempi sul luogo stesso ove Miani morì. Esse potrebbero ritornarvi ed è bene allora, per ragioni che io non esito a chiamare di dignità nazionale, evitare che i posteri arino senza saperlo la terra che vide la stoica agonia ed accolse la salme del nostro glorioso compatriota.

Colgo l'occasione, signor Generale, per esprimerLe i sensi del mio più devoto ossequio.

Firenze, marzo 1931.

Suo obbligatissimo
L. CIPRIANI.